

## **“RIGUARDO ALL'AMORE”:** percorso proposto della riflessione filosofica

**Amore:** nell'antichità classica questo tema è stato trattato principalmente da Platone nel “Simposio” e nel “Fedro”. Per parlare di amore, è necessario prima riflettere sul significato di **Desiderio**.

**Desiderio:** non esiste una definizione unilaterale, non è qualcosa di statico.

Iniziamo a parlare dell'etimologia di questo concetto:

La parola “**Desiderio**” deriva dal latino “**considerare**” e “**desiderare**”, cioè da un lessico augurale. In entrambi i termini è presente la parola “**sidus**”, cioè astro.

Letteralmente “considerare” significa contemplare un astro, mentre “desiderare” significa rimpiangere un astro che è sparito, rimpiangere la sua assenza.

Dunque desiderare, in senso etimologico, significa rimpiangere l'assenza di qualcosa o qualcuno.

Da ciò si evincono 3 importanti caratteristiche del Desiderio:

- a) **Esso è una Mancanza, assenza da cui si genera il desiderio.**
- b) **Esso è un ricordo. In precedenza si ha avuto a che fare con l'oggetto del nostro desiderio. Si rimpiange un astro che ora è sparito ma prima era presente.**
- c) **Ambiguità del desiderio stesso.**

Platone descrive il mito della nascita di Eros, che personifica il **Desiderio**.

Eros è figlio di Poros, abbondanza, ricchezza e Penia, povertà. Non è un Dio ma un demone, un semidio, un essere di natura intermedia. Il desiderio è dunque mediazione. Non è di natura puramente divina, perché nessun Dio desidera: gli Dei sono pieni, nulla manca loro. Ma non è neanche completa mancanza, mera indigenza, né ignoranza perché tutte queste cose non implicano né bontà, né bellezza, né scienza, che fanno parte del **Desiderio** e sono oggetto di **Desiderio**.

Il **Desiderio** richiama la resurrezione di un benessere ormai sparito.

Come possiamo desiderare ciò che non possediamo? Attraverso la **Reminiscenza**. La nostra anima, un tempo, prima di incarnarsi, risiedeva nel mondo delle Idee. Poi è precipitata nei nostri corpi e ora rimpiange la sua antica collocazione.

Dunque il **Desiderio** amoroso è una reminiscenza dell'amore perfetto del mondo delle Idee, un riflesso lontano delle Idee; si può definire come un'emozione che pervade l'anima alla vista di corpi graziosi; in seguito a un ricordo confuso dell'Idea di bellezza.

Così si può dire che il **Desiderio** postuli l'esistenza di un altro mondo, non quello reale. Questa dimensione trascendentale viene intesa da Platone come il mondo delle Idee, ma nel corso della storia della filosofia viene individuata anche nel regno di Dio, nel Bene o nel reame dell'immaginario e dei fantasmi. I grandi filosofi cristiani, **S. Agostino e Tommaso D'Aquino**, che riprendono la teoria platonica dell'amore reinterpreandola in chiave cristiana, si riferiscono al regno di Dio; **Freud** invece, al Bene.

Le conseguenze di queste diverse teorie sono tutto sommato identiche e sono riassumibili in questo **concetto di freudiano**: l'essenza del **Desiderio** non può essere colmata da nulla e da nessuno che risiede in questo mondo.

Tra i concetti di bisogno, domanda e **Desiderio** noi abbiamo una netta distinzione.

**Jacques Lacan**, filosofo e psicanalista contemporaneo, ha elaborato una concezione ispirata da **Freud e da Hegel**: il bisogno viene definito come un fatto psicologico derivante dalla fisiologia, consistente in tracce di ricordi in parte inconscie di esperienze di piacere e soddisfazione. Sono le esperienze passate a tenere vivo il **Desiderio**.

Per **Lacan** il bisogno è lo stato di tensione di un organismo che si vuole appropriare di un oggetto preciso. Il bisogno fisiologico si risolve nel possedere l'oggetto desiderato; per esempio la sete si estinguerà con l'estinguersi del **Desiderio** d'acqua dopo una bevuta.

Da queste riflessioni si arrivò a dedurre che l'idea di possesso legata al **desiderio** è ingenerata in ogni specie animale.

**Hegel**, filosofo idealista, nella "Fenomenologia dello Spirito" definisce il bisogno alimentare come un **desiderio** naturale.

Il **desiderio per Hegel** si risolve nella negazione, nell'annullamento dell'oggetto desiderato; sempre secondo questo pensatore, **il bisogno diventa desiderio umano attraverso la MEDIAZIONE** che gli viene conferita dagli altri uomini, cioè dall'elemento sociale.

Nella visione post-moderna si propongono riferimenti a **Deleuze e Guattari**.

Secondo questi filosofi metafisici e psicanalisti il **desiderio** viene individuato nel **desiderio** dell'impossibile, nel sogno di un assoluto assente. Il pensiero infatti produce illusioni e fantasmi. Queste teorie possono essere definite teorie idealistiche: in esse il **desiderio** è sinonimo di mancanza. Le concezioni idealistiche si oppongono alle teorie materialistiche in cui il **desiderio** è considerato come produzione.

Il pensiero di **Spinoza** (XVII secolo), esponente della concezione materialistica. Egli rivaluta la Sostanza e rifiuta di definire il **Desiderio** a partire dall'ideale, cioè a partire da ciò che è mancanza perché noi "Non desideriamo una cosa perché noi la giudichiamo buona, ma la giudichiamo buona perché la desideriamo".

Il **Desiderio** per **Spinoza** è essenza stessa dell'uomo, è intrinseco. L'uomo, fin da subito, desidera; è per così dire qualcosa di originario della mente umana come, per Socrate, la coscienza.

Nello sviluppo della nostra trattazione ci si è posti un'altra domanda:

Tra **Desiderio** e filosofia c'è contrasto?

Il **Desiderio** come si concilia con la **razionalità filosofica**?

Queste visioni si trovano su piani di conflittualità, e necessitano di essere armonizzate, sintetizzate in un **piano di teoresi finale riscontrabile nel concetto di "alterità dell'altro"**

Il **Desiderio** è assolutamente da relazionarsi all'Altro. La riflessione sull'eros si basa su questi termini, indiscutibilmente: **"Altro" e "Altrove"**.

Cosa significa, filosoficamente, **Amare e Desiderare**? Come la filosofia rende conto dell'Altro?

La Ragione conoscente, distinta da un intrinseco movimento desiderante, non può fare a meno della caratteristica dinamicità e delle riletture dialettiche: nel '900, tutto ciò viene chiamato "Spirito".

Tutto deve rendere conto degli altri, e allora si deve prendere in considerazione la questione dell'etica, antepoendola al resto, nella sua pervasività.

Nel Simposio si legge che nell'intelletto sta il pratico **Desiderio** di comportarsi eticamente in modo corretto, mentre la ratio si rapporta in senso non teorico, ("Come non si può desiderare il Bene, se lo si conosce come bene?") ma pratico, riconoscendo il Bene distinto fortemente dal male.

Questa linea di pensiero sfocia nel praticismo concreto, che deve essere subordinato al lato intellettualistico intrinseco nei concetti di "volontà" ed "eticità".

Ora sarebbe lecito chiedersi che nesso vi è tra **Conoscenza e Desiderio?**

La **conoscenza**, che è **desiderio**, implica un **CONOSCERE DESIDERANTE** (il "desideratum" è ciò che è sempre voluto"), per cui l'uomo prova continuamente il **desiderio** di conoscere e, per la precisione, vuole conoscere il Bene, che è un "conoscere desiderabile", appunto.

Si può affermare che il Bene stia nella natura stessa del **desiderio**; quindi esso si configura da subito come un fare, un'azione, facendo coincidere piano conoscitivo e piano pratico.

Quando si parla della **conoscenza del Bene**, si dice che essa sia un modo diverso di conoscere: una valutazione e un **desiderio** del bene in contemporanea.

Allora come può la ragione osservare la fisionomia dell'altro e del suo stesso altro?

In questo caso l'attenzione si sposta sull'"intermedio", il demoniaco, **il metaxù**, che permette di comprendere, di afferrare il Bene senza annullare l'altro che si desidera.

Dunque, si può assimilare il concetto di metaxù ad Eros, figlio insoddisfatto, incompleto, eternamente giovane ed efebico: la sua attività perenne è volta a un riempimento.

È possibile che la **razionalità filosofica** si accosti, senza derubricarlo, al **Desiderio**, affacciandovisi senza coincidere con esso, riconoscendo i propri limiti? Quindi, perché si ama? (Benoist, "desiderio e razionalità"). La ragione logica non può fare molto nei confronti del **desiderio** per carpirne le remote cause, ma una conciliazione tra **Desiderio** e filosofia è pensabile.

Pertanto, il **Desiderio** può fare della ratio un campo d'azione, desiderarla, addirittura, e inserirsi nei suoi vuoti passivi. Il **Desiderio** scaturisce proprio da questi vuoti, ed è un **Desiderio** di comprendere.

In realtà ci si trova di fronte a un paradosso, giacché occorre sconfinare oltre i limiti della logica, ma la si utilizza per rendere visibile e intelligibile la situazione attuale. Il **Desiderio** e la filosofia che lo riguarda, sono affini ma mai unite.

A questo punto ci può chiedere come vivere l'assenza oggettivamente in relazione a una dimensione filosofica, rinunciando alla distanza che offre un quadro consapevole della nostra sofferenza?

Abbiamo rintracciato una possibile risposta nella filosofia proposta da **Roland Barthes**.

Questo filosofo, in "Frammenti di un discorso amoroso", tratta del Simposio e della teoria platonica dell'amore, nata da un caso, dalla noia, da una voglia di parlare.

Per Platone l'eros è potere di congiungimento con l'altro, in vista di oltrepassarlo, per Barthes, l'eros non ha questo significato: è un protendersi del soggetto innamorato verso l'altro/a per non raggiungerlo/a mai; l'amore quindi non è ciò che ci unisce, ma più propriamente ciò che ci divide, ci separa dall'altro.

Questa rilettura di Barthes mette in evidenza la lacerazione, la profonda sofferenza e il dolore dell'uomo di oggi e della coscienza attuale.

Platone rispecchia una posizione armonica, che riesce a raggiungere e ad afferrare ciò che vuole, Barthes, invece, è profondamente segnato dalla corruzione e dal caos della società moderna che lo porta ad affermare l'irraggiungibilità del soggetto amato e il conseguente dolore.

Platone dice che colui che afferra l'altro poi va oltre; l'amore, infatti, è un Narciso felice della propria spiritualità, questa spiegazione è quindi in vista di uno stimolo ideale, il soggetto è perciò errante.

Per Barthes il soggetto amante è colui che soffre e l'amore di conseguenza è un Narciso disperato e represso che grida: "E io??"

Si evidenzia così il problema dell'egocentrismo del soggetto che sente l'esclusione e più in generale il problema dell'Io, tipico dell'epoca moderna e non di quella classica.

Un corpo quindi non accetta di essere scisso dal soggetto amoroso che gli sta davanti.

Ci sono posizioni diverse sulla "contesa di sapienza" della teoria platonica perché si contendono fra loro la teoria, la sua tesi della permanenza invisibile, ed il racconto il suo rapporto tra visibile e diveniente (mito e logos).

Cosa cerca di fare Platone nel teorizzare l'Amore?

Cerca di ricondurre la pluralità caotica del sensibile all'immagine di una realtà razionalmente ordinata attraverso un fondamento ideale cioè il mondo delle idee eterne, immutabili ed epistemiche; vuole ordinare l'apparente disordine.

Barthes lo possiamo anche scindere in un **dis-cursus**, un correre qua e là attraverso figure come gli svolazzamenti imprevedibili di una mosca in una stanza che sono poi le vampe di linguaggi.

Da un lato abbiamo la contemplazione di un mondo perfetto cioè teoria, o meglio quell'atteggiamento del sapiente che osserva il mondo per riconoscersi, per riconoscere un ordine dietro al disordine, un ordine più o meno segreto; dall'altro lato abbiamo il disordine: non c'è una logica logocentrica; la società greca, invece, è logocentrica, armoniosa, non ha lacerazioni.

I linguaggi quindi si sono spezzati, rimangono solo dei frammenti, per cui questo amore è pervaso da figure che si allontanano, si avvicinano, si lasciano e si riprendono, si agitano.

Platone cerca di razionalizzare il caos dell'amore con il mondo delle idee con una teoria.

Bisogna considerare la distanza temporale dei due discorsi e contestualizzarli nel proprio ambito.

E' possibile un rapporto fra i due discorsi?

**Cosa significa citare Platone oggi?**

Questa distanza interpretativa può essere espressa nella lettura del testo di **Gianni Vattimo**, "La società trasparente".

L'uomo della tarda modernità non crede affatto che libertà sia conoscere la struttura necessaria del reale e adeguarsi ad essa.

Non ci sono fatti, solo interpretazioni.

Secondo la visione di **Nietzsche**, il mondo vero alla fine è diventato solo una favola, nessuno ci crede più, è una molteplicità di racconti del mondo.

Alla fine, o manteniamo una pretesa violenta dell'unico racconto vero, o ci disponiamo all'incrocio, alla contaminazione, alla **reinterpretazione** di una pluralità di mondi da esplicitare e difendere nella loro pluralità.

Vuol dire che a distanza che Platone esprime un racconto "forte", un discorso vero, ma in verità la contemporaneità non si esprime più accettando un ideale, andare avanti o indietro perché non si può più parlare della storia come di qualcosa di unitario: una visione storica tale implicherebbe un unico centro attorno al quale si raccolgono tutti gli eventi.

Ma l'incontro con gli altri popoli e le altre culture ha ridimensionato ciò che veniva considerata la Storia, una storia scritta solo dalla gente che conta. Ma si può parlare di progresso solo concependo una sola storia, viene così meno la centralità.

Porsi in una relazione con l'altro evitando di schiacciare le differenze nell'identità attraverso una logica di sopraffazione significa amare a distanza.

Sul piano esplicativo, la filosofia è quella di raggiungere l'universalità, esigenza che non può essere soddisfatta a pieno.

Il mito sta fra l'assoluto immutabile e la mutevolezza del mondo sensibile. L'universo ingannevole è quello che **Parmenide** vede come oscura via della verità. I miti platonici hanno un tratto comune cioè il verbo "narrare" (il riferimento è proposto da **Umberto Eco** "Di ciò di cui non si può filosofare bisogna narrare"). In Platone il mito non muore, ma ha il compito di portare verso il λόγος, asceti verso l'assoluto.

Platone costruisce la sua filosofia non negando il sacro, ma integrandolo all'interno della dimensione razionale. La desacralizzazione è un tratto dell'illuminismo sofistico, per cui la tradizione non viene abolita, ma riformulata in un registro logico, della parola. Perciò il filosofo è perfetto amante, poiché ama l'altro, che coincide con il Bene sia amando attraverso il Bene sia amando l'altro che coincide col Bene.

Da Platone abbiamo anche una definizione anche politica di ciò che può essere l'amore: lo Stato è una comunità erotica dove uno si integra con l'altro nell'universalità del bene.

Questa è una visione antisofistica tesa al fondamento e a rivalutare l'amore in senso universale, in un perpetuo possesso del bene che in sé stesso trova il suo appagamento e fine ultimo (autoreferenziale). Il fine ultimo è la felicità. Per cui, se la filosofia può procurare felicità in senso pieno, se ne esalta anche il primato.

Spostando l'attenzione sulla concezione stilnovistica si può individuare una definizione dell'Amore: esso è identificato come una sorgente che apporta calore, bene, luce, nello splendore del bello", è senza dubbio il fenomeno dello splendore a colpirci. In Platone, il Bene non è mai separabile dal Bello, quindi bisogna districare il nodo del rapporto Bene-Bello (l'esperienza è a volte contraddittoria, perché talvolta non coincidono). Ci riferiamo al Simposio e alla lirica greca (Saffo, somiglianza e sombianza tra Bene e Dio): emerge un annuncio che si distingue e fa a sua volta una distinzione tra amore e amore personale, effettivo, elettivo.

L'annuncio è un presagio del Bello. E' un annuncio che ha molto del contraddittorio; vi è un'allusione al verso di **Ungaretti** «Amore, salute lucente»: qua, il termine salute può essere interpretato sotto il duplice senso di "salute" e di "saluto". Ovviamente, tutto si eleva al momento del luccicare identificabile con l'incontro tra la donna e il poeta. E' un bene amoroso quello del saluto al nostro prossimo.

Nella Vita nuova di **Dante** vi è il primo saluto di Beatrice che degna e concede lo slancio, oggetto importante di meditazione. Il saluto è sempre un inizio, un annuncio, una promessa che ha in sé una certa ambiguità bizzarra (il "buongiorno" ha una potenza straordinaria che intrattiene un legame misterioso con la lucentezza);

Vi è un nesso indissolubile tra amore e poesia, verso una **Conoscenza superiore**. Ma bisogna domandarsi quale sia il collegamento teoretico.

Nell'incipit della Vita Nuova l'amore cortese diviene un mezzo dell'avventura della **conoscenza** qualificata come maggiore. Essa diviene oggetto di meditazione parallela alla vocazione della poesia; è meditazione di stampo agostiniano (le Confessiones erano di stampo autobiografico). **L'opera dantesca** inizia con una meditazione in forma di commento dei premi d'amore dedicati a Beatrice: ella è signora del saluto, la sua prima apparizione risale all'infanzia. Vi è un suo silenzio infantile, perché si gioca nello sguardo un'avventura dello sguardo.

**Silenzi**: evoca il cielo delle stelle, l'istante visivo del saluto annunciato, è movimento, svanisce (secondo le regole dell'amore cortese). Tutto è carico di significati al servizio di ciò che noi chiamiamo amore, in senso platonico. Si vuol dire che l'annuncio è trasformato in un veritabile saluto che ha effetto fulmineo, incantatorio, mantiene le

caratteristiche di una misteriosa visione («vide cor tuam»): per **Dante**, aver a che fare con l'amore è capacità di ascolto della parola poetica che va al di là dell'amore cortese («l' mi son un che quando...»); l'amore è un soffio che spira, ma è inferno e cielo, di Firenze e di Dio, nella nostra storia e nell'universo intero (rilevabile collegamento con M. Luzi, che nel saggio "Note sulla poesia italiana, da un'illusione platonica a altri saggi" allude al «ragionar d'amore»).

**Dante** maturo vede la necessità di dare delle coordinate teologiche, ci vuol dire che "l'amore è un mezzo di **conoscenza** superiore", scopre che la fonte della sorgente della salute, che si disvela lungo il cammino luminoso, è legata al saluto, all'assenza, ma anche al linguaggio poetico, operazione filosofica difficile (Cfr. Parmenide).

Dove è rintracciabile salute lucente? Ciò viene ben definito nella Vita Nuova, e più precisamente nel sonetto "Donne ch'avete intelletto d'amore": l'intelligenza d'amore è intelligenza dominata dal movimento (vi è una contraddizione, perché l'amore, in senso platonico, non si fossilizza mai) nel cammino verso una **conoscenza** maggiore, quello del riconoscimento ontologico. Avviene quando c'è accesso al grado superiore, elevato, e la **conoscenza** si interseca al benessere quando la salute è lucente: quindi, una luce felice.

Attraverso cosa si dà? Per **Dante** si può parlare del canto, della laude, ma poi si va a confluire in una profondità che è della creazione intera.

La lettura dantesca è, in fondo, una rivisitazione ermeneutica di Platone, perché si scontra con un grado inferiore d'amore, per una persona finita, che si identifica in vesti socratiche in una dimensione superiore quando diventa parola. Allora il demone socratico è diventato ispirazione, soffio vitale, spirito.

Nell'ultimo sonetto della Vita Nuova, il concetto di amore è equiparato al concetto di dono, e quello di dono all'aspettativa del dono (che potrebbe confluire nella filosofia di Lévinas).

Nella dimensione platonica, ideale, matura il fatto che ci si rapporti con l'altro.

La lingua greca non indica con lo stesso termine una gamma di manifestazioni affettive che sembrano imparentate, ma rimanda a tre termini fondamentali: **έρως**: possiede alcune costanti, come l'inerenza con istinto e passione (v. Simposio, Fedro). ([...]: Eros è **Desiderio** raddoppiato).

**φιλία**: è sia l'**Amore parentale** familiare sia il sentimento d'**Amicizia**.

Ambedue hanno a che fare con uno smorzamento delle passioni, rispetto all'**έρως** che ne garantisce la costanza e la durata.

**αγάπη**: **Amore di Dio** verso l'uomo, l'Amore cristiano.

Circa il rapporto tra **έρως** e **αγάπη** è intervenuto **Nygren**: secondo lo studioso, l'**αγάπη** risulterebbe un concetto incomprensibile a Platone o a qualsiasi greco del mondo precristiano, un amore sganciato da qualunque componente sessuale, proteso verso il bene di un prossimo che potrebbe essere brutto, antipatico e anche nemico (il senso forte dell'ideale cristiano dell'**αγάπη** si esprime nell'abbraccio del lebbroso). Che senso avrebbe parlare di una perfezione-Dio che ama un'imperfezione-uomo se per Platone l'amore può essere solo il movimento della mancanza verso la pienezza, dal basso verso l'alto?

Al contrario, il significato di **φιλία** è molto rilevante nella dottrina platonica. Il tema dell'amicizia (**Liside**), il tema dell'amore familiare (Repubblica) presentano una certa familiarità con quello di **έρως**: anche il **Desiderio** di un amico nasce da una mancanza o un'imperfezione; è di natura egoistica e si alimenta del Bene. I due termini sono imparentati e Platone parla di «**φιλία διά τόν ερώτα**», cioè amicizia che nasce dall'amore. Eppure i due termini non vanno confusi perché il primo allude a un movimento verso l'altro di tipo orizzontale, il secondo ad un movimento verso l'altro di tipo verticale.

Partendo dal Simposio e dal Fedro si sviluppa il concetto di **έρως** che può essere visto come trascendenza verso l'altro o l'altrove, diviene così un processo ascensivo che fonde



passione e consapevolezza indissolubilmente, è cioè una sorta di pro-tensione verso un oggetto o una meta.

Senza dubbio questo diviene un **Desiderio** dell'amato di Bene , attraverso il passaggio della medietà.

L'amore non è una cosa ma è movimento di un Doppio ambiguo che caratterizzerà tutto il discorso e il percorso amoroso.

**Passione assume allora il significato di andare oltre.**

L'amore, invece, trasgredisce la banalità del sopravvivere inoltrandosi verso la strada che porta alla vita vera cioè è un continuo errare che diviene lutto per la perdita subita e **Desiderio** di ciò che non c'è ma sentiamo nostro o comunque vorremmo avere; di conseguenza ciò che ci manca ci indica la via, infatti, quando c'è movimento c'è sempre una mancanza, una perdita subita.

La duplicità produce questa sorta di movimento amoroso che non è mai dentro al mondo, ma mai del tutto al di fuori di esso

Platone ci dà questo cammino affermando che l'amore non può ridursi all'appetito iniziale, tuttavia non ci si può dissociare da questo specifico piacere ma bisogna avere la forza e il coraggio di prendere questa via

Il **Desiderio** non si chiude mai nell'irrazionale perché ci porta a comprendere, a capire e a procreare pensiero, perciò è necessario per rendere fertile il pensiero.

In Platone tutto ciò assume valenza di pensiero-parere cioè l'emergere dell'intelligenza d'amore, ma è anche vero che se il pensiero uccide suo padre (il **desiderio**), viene perseguitato dalla follia; una vita troppo duramente repressa può generare pulsione di morte, un **desiderio di non vivere più**.

Parlando d'amore si entra in una sfera culturale che orienta la sessualità in un universo simbolico.

**Quindi l'Amore (come ogni espressione umana) presenta una componente naturale che però è inscindibile dall'Istinto, dall'inclinazione naturale.**

Per cui Platone sembra staccarsi dal passato simile ad un iceberg, rompendo ogni legame con il monte di ghiaccio per navigare nell'oceano. Mantiene le iscrizioni come su una roccia di un sapere tradizionale fondato sul mito: mantiene un sapere di piazza che ha caratterizzato ed elaborato tecniche e valore in consonanza con lo spirito della polis che è sempre corale.

Lo fa in maniera equilibrata e armoniosa nei confronti di un sapere razionale che ha deciso di utilizzare lo strumento del logos.

**Claude Callan** può essere messo in consonanza con Octavio Paz.

Callan è l'autore dell'opera "L'amore in Grecia". Citando direttamente il testo troviamo "Eros dolce e amaro, eros a cui non si sfugge, eros dominatore nato dalle origine del caos, eros demiurgo degli orfici, eros che emerge ingenerato dall'uovo primordiale, eros paretro di Afrodite: nella molteplicità e varietà di forme nella figura divina, che per i greci incarna la forza dell'amore, si riflette la sua posizione centrale in una cultura e in un sistema di pensiero profondamente segnati dall'attrattiva amorosa."

Il pensatore **Paz** afferma che la complessità dell'eros viene associata con la forma di organizzazione sociale dell'istinto.

C'è un evidente richiamo ad un suo testo: "L'oltre erotico" da cui citiamo direttamente: "Niente di più naturale del **desiderio** sessuale, niente di meno naturale delle forme in cui si manifesta e si soddisfa (...) L'erotismo è **desiderio** sessuale e qualcosa di più, ed è quel qualcosa che ne costituisce la vera essenza".

Su questo indaga approfonditamente **G. Paduano** in "Introduzione all'Antologia Palatina".

Paduano riflette molto sulla dimensione del rapporto, affermando che, anche, anche se solo fantasticato, si scontra molto con codici di socializzazione estremamente impegnativi in cui l'ἔρωξ esperisce la promessa della gratificazione e l'angoscia del fallimento: "Mantenere immutabili le categorie dell'emozione erotica è dunque possibile solo al prezzo di isolarla astrattamente dal contesto relazionale, o, il che è lo stesso, di ridurre il sistema della relazioni a poche formule sbrigative."

Nuovi nessi ed implicazioni si apriranno con gli sviluppi della nostra ricerca. Ma un dubbio ci muove sapremo dare risposta?